

In campo scolastico il Biellese è tra i territori più penalizzati

Tante parole ma la scuola resta una cenerentola

In questi anni di tagli abbiamo perso 186 posti Ata e 254 docenti. Tornano le pluriclassi nelle zone

I governi (non eletti) si succedono ma la situazione della scuola pubblica del nostro Paese non cambia. L'inversione di rotta, quanto mai necessaria dopo gli anni bui dei governi di destra targati Berlusconi, non solo tarda ad arrivare ma sembra allontanarsi nel tempo.

Il disastro provocato dalla ministra Maria Stella Gelmini (una delle "amazzone" di Berlusconi che avrebbero dovuto rivoluzionare la politica italiana), ha messo in ginocchio le nostre scuole.

Sui 150.000 tagli operati a livello nazionale la nostra Provincia è stata tra le più penalizzate: 186 Ata e 254 docenti licenziati.

Storia vecchia fin troppe volte ripetuta? Assolutamente no! Le scuole della nostra Provincia pagano ogni singolo giorno il costo vivo di questa operazione con la mancanza di sorveglianza, i plessi scoperti, le classi pollaio, il sostegno

non garantito ai ragazzi disabili...e chi più ne ha più ne metta. Persino l'esistenza delle nostre scuole è messa a rischio. Alcune realtà sopravvivono solo grazie alla diffusione delle pluriclassi che sembravano scomparse con gli anni '70 ed invece ricompaiono a causa della paurosa contrazione delle risorse e degli stanziamenti. Le ritroviamo nelle aree più disagiate ed a rischio di spopolamento, che invece dovrebbero ricevere maggiori risorse per sopravvivere. Bambini di età e di classi diverse, "stipati" in una unica classe, con un unico insegnante che si trova a barcamenarsi e a gestire fino a 4 diverse classi elementari.

A queste sciagure si sono aggiunte quelle portate da Monti, il Governo benedetto dall'Europa dei banchieri, con una riduzione di circa il 66% dei Fondi di Istituto. Il Fondo di Istituto è la dota-



zione economica di ciascuna scuola con cui possono essere attivati e finanziati quei progetti didattici che rappresentano il pilastro della scuola dell'autonomia, con corsi integrativi e di recupero, attività didattiche legate alla specificità del territorio e allo sviluppo delle potenzialità. Tutto tagliato! Ciò che rimane ai nostri istituti, in termini di stanziamenti, è un misero terzo della dotazione iniziale. Dietro nostro intervento tutti i dirigenti scolastici della provincia hanno denunciato

la situazione con una lettera inviata al Ministero affermando che, in assenza di sostanziali cambiamenti, le scuole sono nell'impossibilità di fornire alcunché al di fuori della didattica minima.

Il Governo, particolarmente attento al finanziamento delle scuole paritarie (quelle che secondo la nostra Costituzione dovrebbero funzionare "senza oneri per lo Stato") non solo non sta dando alcuna attenzione alla scuola pubblica ma sembra considerarla alla stregua di un bancomat da cui attingere liberamente.

Sul fronte stipendiale le cose non vanno certo meglio. Gli stipendi sono bloccati dal 2009. Negli oltre cinque anni trascorsi le lavoratrici e i lavoratori della scuola hanno visto il

proprio stipendio, di per sé tra i più bassi d'Europa, eroso dall'inflazione. La perdita netta in busta paga in questi anni è stata superiore al 15%. Gli scatti stipendiali, quei meccanismi che premiano la maggiore esperienza e professionalità conseguite per anzianità di servizio, sono fermi per gli anni 2012 e 2013.

Il ministero dell'Economia, oramai unico e divino arbitro in ogni accordo o negoziazione, ha fatto sapere che il loro recupero dovrà essere a costo zero per il bilancio.

Ancora una volta si prospetta il "gioco delle tre carte": dare gli arretrati prendendoli direttamente dalle tasche degli stessi lavoratori.

Che dire poi dei supplenti? Molto spesso ricevono lo stipendio con arretrati di mesi. Gli istituti non hanno fondi per pagare tutte le supplenze e molto spesso

sono costretti ad effettuare pagamenti parziali. Ogni settimana ci giungono notizie di lavoratrici e lavoratori che, dopo mesi di attesa, hanno ricevuto solo un acconto sul dovuto.

Previsioni per il futuro? Il piano del Governo ci trova per il momento concordi: detrazioni all'Irpef, piano di investimenti per la messa a norma degli edifici scolastici e la promessa che il welfare non subirà ulteriori tagli.

Come Cgil aspettiamo la prova dei fatti: solo su quelli esprimeremo il nostro giudizio. Entro quest'ottica la scuola può e deve tornare al centro dell'agenda politica con maggiori investimenti e con un recupero graduale di quanto perso, in termini stipendiali e di risorse, negli ultimi anni.

Marco Ramella Trotta

Da una ricerca dell'Istat emerge che ci vogliono due donne per arrivare al reddito di un uomo

La crisi aggrava i nostri ritardi sulla parità salariale

"E' più che mai necessario rimettere al centro una politica di pari salario a parità di prestazione".

Così la responsabile Politiche di genere della Cgil Nazionale, Loredana Taddei, commenta la ricerca dell'Istat sul capitale umano, aggiungendo che: "Siamo gli ultimi per reddito e i primi per disegualianza,

come certifica l'istituto di ricerca nel suo studio dal quale emerge che in Italia, a parità di prestazione, ci vogliono due donne per arrivare al reddito di un uomo, a conferma della profonda distanza tra uomini e donne che permane nel nostro Paese".

Secondo la dirigente sindacale "la bassa incidenza



riferita ai redditi è ancora più grave se si pensa che sono dati fermi al 2008: da

allora si è perso il 13% del potere d'acquisto.

"Il capitale umano, se fotografato oggi, avrebbe dunque un valore ancora inferiore".

Il rapporto Istat, prosegue, "evidenzia due ordini di problemi: il primo riferito in generale ai redditi e il secondo, ma non per ordine di importanza, alle forti

disegualtanze in termini di occupazione e di reddito tra uomini e donne".

Di fronte a queste cifre, è più che mai necessario rimettere al centro una politica di pari salario a parità di prestazione.

Una scelta che si impone per rimuovere discriminazioni così vistose, innalzando il tasso di occupazione

femminile e rilanciando un welfare per ridurre il lavoro di cura, insieme a percorsi professionali per le donne a qualsiasi livello professionale, non solo per quelli più bassi.

Questo non solo per un fatto di equità, ma perché - conclude - le donne contribuiscono fortemente al benessere del Paese".

Un documento della Cgil sulle ultime proposte del Governo

A proposito di riforma costituzionale

La Cgil è favorevole al superamento del bicameralismo perfetto ma preoccupata di alcuni aspetti legati alla redistribuzione delle competenze tra Stato e Regioni per quanto riguarda la riforma del titolo V, la rilegificazione del lavoro pubblico e l'abolizione Cnel. Netta invece la contrarietà nei confronti di un rafforzamento dei poteri del governo e del Premier che mortifichi il ruolo del Parlamento. Questo in estrema sintesi il giudizio della Cgil in un documento inviato al Governosulla proposta di riforma costituzionale..

Nel documento, frutto di un'elaborazione sui temi istituzionali sviluppata negli anni, la Cgil esprime alcune prime valutazio-

ni sulla recente proposta del governo: "La riforma presentata costituisce l'apprezzabile tentativo di superare il bicameralismo perfetto al fine di istituire un Senato rappresentativo delle Regioni e delle Autonomie locali che possa essere il luogo di codeterminazione e di raccordo tra Stato ed autonomie locali, e di riformare il Titolo V della Costituzione al fine di superare le problematiche riscontrate nell'ultimo decennio in relazione, in particolare, alla legislazione



concorrente". Detto questo il documento sindacale "esprime preoccupazione per l'intervento sull'articolo 117, in relazione alla specifica redistribuzione delle competenze legislative tra Stato e Regioni proposta nell'articolato, nonché per la rilegificazione del lavoro pubblico e per l'abolizione Cnel, senza che sia individuata una nuova e qualificata sede istituzionale per la partecipazione delle parti sociali".

Il punto più fermo di contrasto

riguarda "ogni intervento che, mirando al rafforzamento dei poteri del Governo e del Presidente del Consiglio, rompa l'equilibrio istituzionale tra Governo e Parlamento, attribuendo un sopravvalore al primo, reprimendo la dialettica parlamentare e mortificando la sede istituzionale della rappresentanza democratica".

In nome della semplificazione e del decisionismo, si rischia di indebolire la democrazia, la dialettica sociale, le funzioni della rappresentanza e quell'insieme di garanzie che, da sempre, tutelano in particolare i soggetti sociali più deboli. E ciò a prescindere dalla connotazione politica dei proponenti.